



Cultura & Spettacoli

Fiera della Murgia
a Noci dal 31 maggio
all' 8 giugno 2008

Fiera della Murgia
a Noci dal 31 maggio
all' 8 giugno 2008

CRITICA | I dialoghi di Bonito Oliva

Nel labirinto dell'arte

Lo scenario della creatività contemporanea degli ultimi 40 anni, nei novanta «confronti» con celebri artisti. È l'«Enciclopedia della parola» di ABO, funambolo sul filo del rasoio



di PIETRO MARINO

«Io dico sempre che non amo l'arte, come l'operaio non ama la macchina su cui lavora. Adopero criticamente l'occasione dell'opera d'arte per produrre un discorso teorico. Più che un critico d'arte, mi piacerebbe denominarmi un cercatore d'arte». Così si definisce ABO, ovvero Achille Bonito Oliva, in un «dialogo fra Me e Sé» che chiude, a modo di post-fazione, una corposa raccolta di suoi dialoghi - appunto - con celebri artisti, trascritti nel corso di 40 anni, dal 1968 al 2008 (*Enciclopedia della parola*, ed. Skira, pp. 504, 64 tavole a colori f.t., euro 34). La forma letteraria del dialogo ben si attaglia alla rivendicazione, sempre da lui sostenuta, della autonomia della critica rispetto all'arte; anzi al ruolo di pari dignità che la critica svolge all'interno del sistema dell'arte. Sistema - anch'esso lucidamente teorizzato da ABO - che costituisce la sua identità culturale dalla collaborazione fra «l'artista, il critico, il mercante, il gallerista, il collezionista, il direttore di museo e infine il pubblico». Infatti il confronto fra il critico e i novanta artisti - tutti protagonisti celebri della scena nazionale ed internazionale - assume sempre le movenze di una ricerca di comprensione delle modalità con cui si costituiscono in linguaggio le esperienze individuali, ma anche di come esse si relazionano con i flussi del mondo, le sue vicende di cambiamento.

Si rileggono così con nuova attenzione le testimonianze degli autori della contemporaneità: l'arte concettuale, comportamentale e pop fra Europa e America nei Sessanta-Settanta, l'Arte Povera italiana e (ovviamente) la Transavanguardia negli Ottanta; e via via gli attori della mutante scena planetaria dai Novanta ad oggi. Lettura di grande interesse anche per gli storici dell'arte: questi «parassiti», che non si tuffano mai completamente nell'opera, non sanno stare in apnea. Mentre il critico, nell'opera si tuffa a testa in giù. Anzi, ABO si definisce «un funambolo che cammina su un filo di rasoio».

Tuttavia questa condizione avventurosa, da «don Giovanni della conoscenza», non impedisce lo sguardo lungo sugli orizzonti dell'arte e della storia. C'è una nuova cesura, sostiene ABO, che non deriva dal passaggio nel Terzo Millennio, ma da una serie di «catastrofi naturali, politiche, economiche e sociali» - a partire dal trauma delle Torri Gemelle. Dai confronti con artisti di assai diversa collocazione (da Abramovic a Cattelan, da Kentridge a Garutti) ABO trae la convinzione che le ultime generazioni prendono coscienza di non poter proseguire in un trend puramente performativo, nella comunicazione come moda, ma riprendere il contatto «con il reale nella sua complessità». Da qui un'arte «multiculturale, transnazionale e multimediale, puntata (direbbe Picasso) sul mondo».

ABO ama definirsi critico «militare» anziché militante. Ma dietro la maschera dei giochi verbali, dell'humour paradossale, della provocazione polemica, questa raccolta di testi conferma l'intelligenza duttile con cui egli sa muoversi - ben più agilmente di tanti critici di nuova generazione - dentro il labirinto dell'arte, e della vita. Quel labirinto di cui discute, in apertura di libro, con Jorge Luis Borges. Esiste una contraddizione tra la chiarezza e il labirinto?, chiede il critico al grande scrittore-veggente. «Sì, soltanto che il labirinto è stato ideato con chiarezza. Vuol dire che al labirinto, al caos, non si arriva col caos, si arriva col cosmo».

di MICHELE TRECCA

Cafone è una parola antica, ha una sua nobile fierezza. Cafoni erano le donne e gli uomini della terra: quelli del sacrificio quotidiano sui campi, dall'alba al tramonto, fino ed oltre l'abbruttimento. Francisco Marinho, protagonista del nuovo romanzo di Carlo D'Amicis, *La guerra dei cafoni* (minimum fax, pp. 224, euro 13), conosce bene l'epica grandezza di quella classe, perciò vuole misurarsi con essa. Ha quattordici anni, un Fantic Motor Caballero, tre costumi Speedo, numerose squadre del Subbutto e cerca una prova di valore per costruire la propria leggenda. Angelo Conteduca vuole diventare un eroe, essere unico, come il calciatore brasiliano Francisco Marinho nella squadra di mezza schiappe del Brasile ai mondiali di Germania dell'anno prima. Il giovane protagonista del romanzo di D'Amicis (tarantino d'origine ma da tempo cittadino romano) scambia, però, i mulini a vento per giganti.

La verità è, infatti, che in quell'estate del 1975 nel paesino di mare di Torrematta, nel

Salento, i cafoni non ci sono più. Francisco Marinho va lì da anni a trascorrere l'estate con i suoi. Lui e i suoi amici - per censo e per cultura - sono «signori» e ci tengono a rimarcare la propria superiorità nei confronti dei ragazzi del posto. Anche a costo di zuffe e botte... per il flipper dello stabilimento balneare, per esempio, che Francisco Marinho rivendica come proprietà esclusiva dall'alto del suo record di millequattrocento punti.

Un giorno, però, accade che «nu cafone» lo sfidi apertamente di fronte al vasto pubblico del Bar Pedro, fra cui i «prodi soldati» Lucaviale, Toshio Mifune, Leonardo il Muccolone, Tonino detto Stonino detto lo Storduto, Culacchio, Tromba d'aria, Richio, Racchione e Duedipressione. È il 1975, l'anno del sorpasso (o quasi) del Partito comunista italiano sulla Democrazia cristiana alle elezioni amministrative. A Torrematta come nel Paese il mondo sta cambiando. Marinho trema per il proprio record, la borghesia per il suo potere. Ma la classe de «li cafuni» - come quella operaia - non va in paradiso, non lo vuole, non sa cosa sia, gli basta il mare e qualche spic-



Considerata fino a poco tempo fa un'epoca di bieco governo, di fiscalismo, povertà e oscurantismo, i 200 anni (dal 1503 al 1702) sotto i vicerè spagnoli vengono rivalutati. Cosa avvenne di buono? Specie in Terra di Bari

di ANGELANTONIO SPAGNOLETTI

Tra il 1503 e il 1702 il Mezzogiorno d'Italia fu un dominio della potente monarchia cattolica di Spagna e visse per due secoli una storia condivisa con quella della penisola iberica. Sono passati ormai, e da tempo, gli anni in cui il dominio spagnolo in Italia meridionale era sinonimo di malgoverno, di decadenza, di fiscalismo, di fanatismo, di intolleranza; oggi la storiografia italiana, di concerto con quella spagnola, mira a mettere in luce, pur senza trascurare gli aspetti negativi cui si accennava prima, quel che di positivo comportò la presenza iberica nel nostro Mezzogiorno e nelle altre parti d'Italia sottoposte alla corona di Carlo V e dei suoi discendenti. Nuovi orizzonti storiografici si sono aperti che hanno rimarcato gli elementi di complessità della presenza spagnola in Italia e i rapporti reciproci non solo politici, ma anche letterari, artistici tra i due Paesi.

La Spagna influenzò la vita sociale ed economica del Regno di Napoli, mantenne la stabilità in un Paese che per secoli era stato sconvolto da guerre civili e dall'avvicinarsi di dinastie straniere, difese il sistema di valori nei quali si riconosceva la popolazione meridionale, chiamò i feudatari meridionali a contribuire al grande sforzo bellico che essa sosteneva in Europa nella sua lotta contro «eretici ed infedeli». Infatti, all'interno dello spazio italiano controllato dalla Spagna (ricordiamo che essa dominava anche in Sicilia, Sardegna e nel ducato di Milano) un grande rilievo assumeva Napoli per la sua importante funzione strategica, specie nel momento in cui il Mediterraneo fu il terreno di scontro tra due grandi imperi che se ne contendevano il controllo: la Spagna e l'Impero ottomano.

L'inserimento del Mezzogiorno nel grande impero degli Asburgo di Spagna diede un respiro internazionale alle sue vicende e consentì alle sue élites di dispiegare la propria attività politica, militare e finanziaria su

Puglia, non fu decadenza il regno di Spagna

Lunedì un convegno a Bari



● Si svolgerà il 9 giugno a Bari (Palazzo Ateneo, Salone degli Affreschi, ore 10) il convegno «Terra di Bari e il Mezzogiorno d'Italia nel Vicereame spagnolo», organizzato dall'Università di Bari, dall'Ambasciata di Spagna in Italia e dall'associazione culturale «Italia e Spagna» presieduta da Nerio Nesi. Il convegno mira a sottolineare gli stretti rapporti esistenti, dal punto di vista storico, artistico e letterario, tra la provincia di Bari (e il Mezzogiorno d'Italia in generale) e la Spagna nei secoli XVI e XVII. Parteciperanno studiosi provenienti da diverse università spagnole e dal Museo del Prado di Madrid. Tra i relatori italiani, alcuni docenti delle Facoltà di Lettere e di Lingue dell'Università di Bari, con la direttrice della Pinacoteca provinciale di Bari. Alla manifestazione saranno presenti l'ambasciatore spagnolo in Italia, Luis Calvo Merino, l'addetto agli affari culturali Joaquin Manrique Maior.

scala europea.

La Puglia costituì la frontiera orientale della monarchia spagnola e di due mondi allora profondamente contrapposti (quello cristiano e quello islamico) e, come tale, nel secondo '500 dovette sostenere l'urto dell'espansionismo turco. Per difendere le nostre terre i vicerè spagnoli le dotarono di un imponente apparato militare difensivo composto da torri costiere (molte sopravvivono ancora oggi) e da castelli che servirono a rintuzzare la minaccia ottomana, ma che diedero anche visivamente l'immagine di una Puglia sotto assedio.

Furono allora interrotti i tradizionali rapporti commerciali con l'Albania, la Dalmazia, la

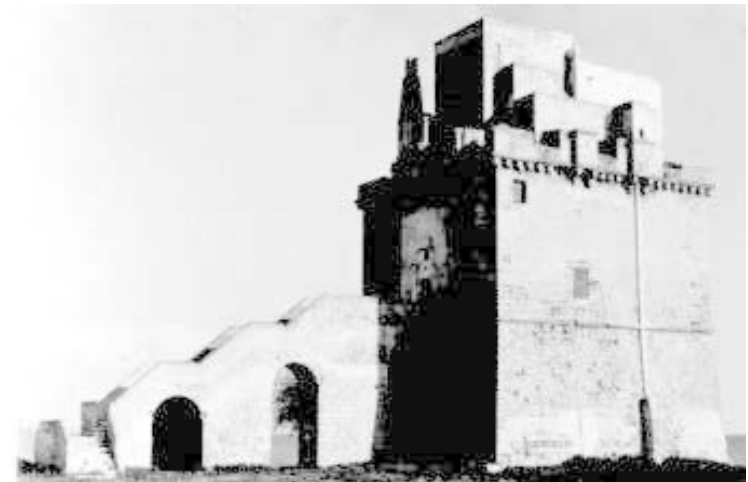
stessa Venezia; molte parti della Puglia (si pensi alla Capitanata e alla zona murgiana di Terra di Bari) svilupparono una propria economia in cui un ruolo trainante assunse la cerealicoltura la cui produzione serviva in gran parte a soddisfare le esigenze alimentari di Napoli, allora una delle più popolose città europee.

La grande vittoria della flotta cristiana a Lepanto nel 1571 allontanò il pericolo turco, anche se le incursioni ottomane continuarono ancora a lungo, e produsse un periodo di pace per il Regno di Napoli e per le sue province adriatiche. Le nostre città si riempirono allora, anche sotto la spinta della Controriforma, di chiese, conventi, monasteri; sor-

sero confraternite, si sviluppò il culto di nuovi santi (si pensi a quello di san Carlo Borromeo, di sant'Ignazio e di santa Teresa d'Avila) e testimoniarono di una devozione che accompagnava i pugliesi agli spagnoli.

Nei palazzi baronali e in quelli patrizi, oltre che nelle chiese, operarono pittori e artisti che provenivano dalla Spagna o da Napoli ma che risentivano dell'influenza dei grandi pittori spagnoli del Seicento. Il Barocco si diffuse in Puglia con tratti simili a quelli delle città spagnole e si rafforzò una comune identità mediterranea tra le zone costiere della Spagna (specie l'Andalusia) e quelle meridionali (specie la Puglia).

Il Sud d'Italia nei 2 secoli del dominio ispanico



Una torre costiera (presso Taranto), una delle tante fatte costruire dai vicerè spagnoli in Puglia. Sopra, la battaglia di Lepanto (1571), in un dipinto. Sotto, Giangiolamo Acquaviva d'Aragona, il «Guercio di Puglia», uno dei più potenti feudatari dell'epoca

La dura crisi economica che nel Seicento travagliò il Mezzogiorno d'Italia non fu certo provocata dal governo spagnolo, dato che essa colpì anche la penisola iberica, ma fu la conseguenza del declino del Mediterraneo e dello spostamento dei traffici verso l'Atlantico. Peggiorarono in tale circostanza le condizioni dei contadini, aumentò il numero dei poveri, rallentarono le dinamiche di ascesa sociale, crebbe il banditismo e lo strapotere dei signori feudali. Vi furono anche momenti di acuta tensione e di scontro, come quelli che si verificarono nel 1647-48. Ma in Puglia quella che è definita come «la rivolta di Masaniello» si diresse più contro i soprusi e le angherie dei baroni (il più potente e più famoso esponente dei quali era il conte di Conversano Giangiolamo Acquaviva) che contro il governo spagnolo e dopo che essa fu repressa il governo iberico poté sostenersi nelle nostre province per altri cinquant'anni.

Gran parte della Puglia nel 1656 fu colpita duramente dalla peste, ma quando essa si ripresentò nel 1692 le autorità inviate tempestivamente da Napoli riuscirono a circoscrivere i focolai dell'epidemia (che non oltrepassò la zona di Conversano) e ad evitare che la morte dilagasse.

Nel 1700 la morte di Carlo II, ultimo sovrano della dinastia degli Asburgo di Spagna, scatenò la guerra di Successione spagnola al termine della quale il Regno di Napoli passò ad altri dominatori (gli Asburgo d'Austria). Ma l'influenza spagnola e le forme di simbiosi tra le due popolazioni non vennero meno: lo ricordano ancora oggi parole e modi di dire dei nostri dialetti, numerosi cognomi, l'impianto di tanti nostri centri storici, un modo tutto particolare di vivere la fede, la famiglia e gli eventi piccoli e grandi della vita quotidiana.

Senza dimenticare che nel 1734 un altro spagnolo, don Carlos, figlio di Filippo V di Borbone sconfisse a Bitonto gli austriaci e restituì l'indipendenza al Regno di Napoli sotto la dinastia borbonica. Ma questa, come si suol dire, è un'altra storia.

ARCHEOLOGIA IN EGITTO

Seconda Sfinge? Forse individuata con il satellite



● Una scansione satellitare dell'Esa, l'ente spaziale europeo, avrebbe consentito di individuare un'area nella zona dell'altopiano di Giza, in Egitto, che potrebbe aiutare a trovare la cosiddetta «seconda Sfinge». A sostenerlo è lo studioso torinese Diego Baratono, per il quale, in base ai nuovi dati, ad Ovest dell'altopiano di Giza, «esiste una struttura ipogea fino ad oggi sconosciuta». Secondo Baratono, «la configurazione strutturale del complesso individuato è esattamente distanziato dal centro della piramide di Chefren quanto la vasca dove si trova collocata la Sfinge nota», e cioè non lontano dalla piramide di Giza. Sarebbe una struttura di forma trapezoidale regolare e i suoi lati misurano circa 50 metri per 55 metri circa.

IL ROMANZO | Di Carlo D'Amicis, tarantino di Roma

Ma la classe contadina non va ancora in paradiso

In un paesino di mare del Salento, si svolge nel lontano 1975 la sfida epica su flipper tra un calciatore brasiliano e un giovane paesano locale. È «La guerra dei cafoni»



Un flipper degli anni Settanta

ciolo di privilegio: «Matò, Mari, quanti cristiani, oggi niente si capisce...». Quella domenica lì, alla vigilia di ferragosto, pululavano ovunque - sulla spiaggia, tra le giostre, intorno alle bancarelle...». «Cristiani», appunto, non «cafuni», non «i nemici di sempre con cui battersi in immediati e perigliosi corpo a corpo».

«Li cafuni», a quel tempo, non ci sono più, come le lucciole di Pasolini. Hanno venduto l'anima al diavolo, sono diventati consumatori, solo con meno gusto e meno soldi degli altri. Dice Marinho del suo avversario al flipper: «l'anello che esibiva al mignolo, i pantaloni a zampa d'elefante, quella stessa chioma che gli piombava - si gravida di sugna sulla nuca, ma con un'idea di acconciatura alla Franco Gasparrì, rivelavano qualche rudimento di civiltà». È cambiato il mondo, in quel lontano 1975, anche in Italia e a Torrematta. I media hanno vinto, il villaggio è globale, i proletari sono scomparsi, i consumatori si sono uniti. Non è più tempo di guerrieri ed eroi.

Forse se n'è accorto forse no, ma Francisco Marinho rilancia con le parole la sua

guerra contro i cafoni per affermare l'epica della giovinezza sul nuovo grigiore della modernità di massa. Francisco, quindi, dice: «pugna, armigero, manipolo, cruento scontro di destini, sanguinoso ministero, voto imperituro e poi... sopracciglia inarcate, sguardo dardeggiante, narici dilatate che fremono come le froge d'un bufalo nel fango...». Ma Francisco usa spesso anche il dialetto e dice, per esempio, «Matò, vafammocca, 'nu sceuzzo» e quant'altro.

La vitalità del romanzo - l'ironia, l'avventura e il disincanto - è nello stridore di questi due opposti piani linguistici. La sua sintesi, nell'amore, perché infine Francisco Marinho scopre che per essere unico non deve dimostrarsi «diverso da tutti gli altri maschi ma uguale a quell'assurdità di femmina» di cui senza saperlo né volerlo - assolutamente! - si è innamorato sin dal primo momento.

Ma questa è un'altra storia, anzi la storia di sempre perché... «Matò, il tempo passa. Eppure, tutto il resto non passa mai». La guerra dei cafoni, lo leggi e torni bambino, ognuno ai suoi giochi di allora.